ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

XIV

Napoli 1992

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli, Anna Maria D'Onofrio, Bruno d'Agostino, Luigi Gallo, Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Giulia Sacco

Segreteria di redazione: Patrizia Gastaldi, Gabriella Prisco

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie, in cartelle di 30 righi, ciascuno di 65 battute. Di essi va inoltre redatto un breve riassunto (max 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max cm 14.5 x 21.5; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 50 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti...', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo — in lingua originale — e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata — sempre in numeri arabi — e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, quest'indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

Abbreviazioni:

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; dottore/dottoressa: dott.; eccetera: ecc.; edizione: ed.; *et alii*: *et al.*; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: t.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; *non vidi*.

INDICE

G. Bartoloni, Palazzo o tempio? A proposito dell'edificio arcaico di Poggio Buco p. 9

A. Pelosi, Qualche considerazione sull'Incoronata di Metaponto » 35

H. Tréziny, Autour de la fondation de Poseidonia » 45

C. Ampolo, Onomastica e mobilità sociale: Da *Strinpon* a *Stremponius*. A proposito della iscrizione di Pontecagnano » 63

E. Laforgia, Nuove osservazioni sul tempio di Marica » 69

G. Paolucci, Su un gruppo di foculi etruschi con decorazione ornamentale dipinta in nero: a proposito di alcuni frammenti da Chianciano Terme » 77

S. Sarti, Gli strumenti musicali di Apollo » 95

A. Storchi Marino, C. Marcio Censorino, la lotta politica intorno al pontificato e la formazione della tradizione liviana su Numa » 105

Il santuario di Punta della Campanella
Atti della Giornata di Studio

P. Guzzo, Introduzione » 151

E. Greco, Nel Golfo di Napoli: tra Sirene, Sirenusse e Athena » 161

B. d'Agostino, Dov'era il Santuario delle Sirene? » 171

S. De Caro, Appunti sull'Atena della Punta della Campanella » 173

L. Breglia, Athena e le Sirene? » 179

P. Poccetti, Note linguistiche sull'iscrizione osca di Punta della Campanella » 183

M. Russo, Materiali arcaici e tardo-arcaici dalla stipe dell'Athenaion di Punta Campanella » 201

C. Livadie, Cenni preliminari sugli scavi in località Trinità (Piano di Sorrento - 1987/1990) » 221

Discussione » 239

Attività del Dottorato di Ricerca in Archeologia

T. Cinquantaquattro, Dinamiche insediative nell'Agro Picentino dalla Protostoria all'Età Ellenistica » 245

I. D'Ambrosio, Tipologie insediative ed organizzazione territoriale nell'entroterra sirite tra VIII e VI sec. a.C.: indagini su Santa Maria d'Anglona e il suo comprensorio » 259

G. Napolitano, L'iconografia nuziale sulle loutrophoroi attiche a figure rosse di V sec. a.C. Considerazioni preliminari » 277

Recensioni e rassegne

A. Augenti, La città bassomedievale tra storia e archeologia: il caso di Roma » 283

Riassunti degli articoli » 291

PALAZZO O TEMPIO? A PROPOSITO DELL'EDIFICIO ARCAICO DI POGGIO BUCO [1]

Gilda Bartoloni

Gran spazio si è dato nella letteratura degli ultimi anni allo studio della necropoli di Poggio Buco [2], mentre meno interesse sembra sia stato attribuito al relativo abitato situato sul contiguo altopiano delle Sparne, riconosciuto nelle stesse campagne di scavo della necropoli (1896-1898) [3], e inglobato nella letteratura archeologica nel toponimo di Poggio Buco [4]. Altri scavi sono stati effettuati a cura della Soprintendenza archeologica della Toscana nell'ultimo decennio [5].

Il sito, abitato già nell'età del bronzo finale [6], appare rioccupato in età tardo-villanoviana/orientalizzante antico, alla fine cioè dell'VIII secolo a.C. [7].

Gli scavi della fine del secolo scorso furono eseguiti a cura del pittore orvietano Riccardo Mancinelli, archeologo dilettante [8] che aveva costituito, attraverso

[1] Desidero ringraziare per gli utili consigli e scambi di idee gli amici Piera Bocci, Stefano Bruni, Jette Christiansen, Giovanni Colonna, Mario Iozzo, Adriano Maggiani, Elisabetta Mangani, Enrico Paribeni, Annette Ratje, Antonella Romualdi, Vincenzo Saladino.

[2] Matteucig 1951; Bartoloni 1972; De Puma 1986; Pellegrini 1989; Kästner 1988, pp. 73-76.

[3] Pellegrini 1896; Pellegrini 1898.

[4] Pellegrini 1989, p. 137. Nella documentazione relativa agli acquisti effettuati dal Museo Archeologico di Firenze le due località sono ben distinte (la necropoli di Poggio Buco viene definita necropoli delle Sparne dell'Abbadia del Fiume) per cui non sottoscriverei la provenienza da Poggio Buco per l'ossuario dipinto.

[5] Michelucci 1992.

[6] G. Colonna, 'La presenza di Vulci nelle valli del Fiora e dell'Albegna prima del IV sec. a.C.', in *Vulci* 1977, pp. 208-210; A. Zanini, 'Insediamento del Bronzo Finale a Le Sparne di Poggio Buco (Pitigliano - GR)', in *Il Museo di Preistoria e Protostoria della Valle del fiume Fiora*, Manciano 1988, pp. 181-182; *Idem*, 'Le Sparne di Poggio Buco', in Notiziario *Rivista di Scienze Preistoriche* 42, 1989-1990, pp. 371-372.

[7] Pellegrini 1989, pp. 135-143 con riferimenti; *EAA*, suppl. s.v. 'Poggio Buco' (Gilda Bartoloni), in corso di stampa.

[8] 'Egli ha fatto fortuna con gli scavi e ha lasciato la pittura' (Barnabei-Delpino 1991, p. 348).

IL SANTUARIO DI PUNTA DELLA CAMPANELLA

Atti della giornata di studio in occasione della pubblicazione del volume di M. Russo *et alii*, *Punta della Campanella. Epigrafe rupestre osca e reperti vari dall'Athenaion* (*MonAnt* III, 5), Roma 1990.

16 dicembre 1991

INTRODUZIONE

PIER GIOVANNI GUZZO

Il volume si apre con una « Premessa », redatta dal Comitato di Redazione del periodico, nella quale è sottolineato l'interesse portato da P. Zancani Montuoro sia al merito della scoperta che qui si illustra sia alla cura della relativa pubblicazione. La scomparsa della Studiosa, verificatasi il 14. 8. 1988, Le ha tolto il piacere di veder completata questa Sua ulteriore fatica: ma i saggi che vi appaiono testimoniano della Sua attenzione e del Suo sapere al riguardo.

M. Russo illustra, in maniera sistematica e completa (pp. 189-199), la situazione geomorfologica della Punta della Campanella, il promontorio alto e roccioso che divide il golfo di Napoli da quello di Salerno. Su di esso la tradizione letteraria antica, in maniera unanime, ha localizzato un santuario di Athena, o di Minerva, a seconda dell'epoca di riferimento. Le scoperte archeologiche hanno altresì documentato che, nella prima epoca imperiale romana, nei pressi dell'attuale faro è stato costruito un grande edificio terrazzato, nelle strutture del quale sono reimpiegati materiali votivi in precedenza deposti in stipi. Tale situazione permette di definire che in questo ultimo periodo culturale antico il culto in zona non era più praticato; tale culto, a giudicare dai materiali raccolti e qui resi noti, è detto essere iniziato intorno alla metà del VI secolo. Tuttavia, il luogo esatto delle stipi, e resti eventuali di strutture pertinenti agli edifici del santuario, non sono stati finora identificati, anche a causa dei pesanti lavori che si sono compiuti sulla Punta, almeno dal XIV secolo, per necessità militari. Tuttavia, i reimpieghi documentati in epoca romana e la nuova scoperta della quale qui il Russo riferisce permettono di proporre con ragionevole certezza che la localizzazione del santuario di Athena sia da identificare nel settore occupato delle batterie murattiane (fig. 2, 4-5), e che il suo culto sia stato officiato fino al periodo tra II e I secolo.

Al santuario si accedeva in antico dal lato di ponente; ma su quello di levante a livello del mare si apre una caletta, difesa da un faraglione; una grotta naturale permette l'attracco di imbarcazioni. Una faglia in pendenza permette di ascendere dal mare alla terrazza sulla quale era stato edificato il santuario. Il percorso viene regolarizzato e reso più agevole grazie ad una scala costruita in

muratura che, forse, era chiusa da una porta. Sulla parete rocciosa, nella quale resta ancora qualche traccia di ammorsatura della costruzione, venne incisa, a grandi e regolari caratteri, un'iscrizione in lingua e caratteri oschi. Il contenuto dell'epigrafe pubblica ricorda i tre *meddices Minervii* che realizzarono e collaudarono la costruzione della scala. Le particolarità linguistiche ed onomastiche inducono a collegare questa nuova iscrizione all'ambiente campano della confederazione Nucerina. Le caratteristiche ortografiche, come l'uso dei segni diacritici per *u* e per *i*, e quelle epigrafiche, come la regolarità rettangolare delle lettere incise, inducono a datare l'iscrizione dopo la fine del IV secolo e prima del II secolo. Al 172 a.C. si riporta con certezza la notizia, tramandata da Livio, circa riti di espiazione voluti dal Senato nel santuario del promontorio di Minerva: così che il Russo conclude essere state la scala e l'iscrizione, che menziona la prima, realizzate per quell'occasione solenne, anche se, forse, non proprio in precisa coincidenza.

Il « Catalogo del materiale dall'Athenaion » (pp. 201-249) è ordinato per cronologia. I materiali più antichi sono ceramiche corinzie, a bande, a vernice nera, attiche a figure nere e rosse. Seguono ceramiche a figure rosse italiote, a figure rosse sovraddipinte, lekythoi, a vernice nera sovraddipinta di produzione campana. Si hanno, inoltre, pesi da telaio fittili, terrecotte architettoniche, terrecotte votive figurate di Athena stante in nove varianti, oltre ad altre figurazioni, fra le quali si ricorda un esemplare definito come « figura maschile con tartaruga » (p. 244). Gli oggetti in metallo sono assai scarsi; non così le monete, che provengono dalle zecche di Irnthi, Neapolis, Roma.

Di questi materiali (pp. 251-256), accuratamente disegnati e fotografati, il Russo informa essere tutti di ritrovamento non controllato, in quanto provenienti da raccolte private o dalle pareti delle fosse praticate, in varie epoche, per le esigenze militari già ricordate. Ma con le zone indiziate dai ritrovamenti concordano le notizie, di varissime fonti, delle quali il Russo dispone: così che la proposta localizzazione del santuario appare ragionevolmente fondata. La cronologia di frequentazione viene giustamente rialzata (p. 252): ma fino alla seconda metà del V secolo il materiale a disposizione è molto scarso; il periodo più abbondantemente documentato è quello che copre la seconda metà del IV secolo e il successivo. Le forme ceramiche attestate si riferiscono al « rito delle libagioni praticato nel santuario » (p. 252). Le terrecotte votive figurate permettono collegamenti con quelle ritrovate in altri santuari campani, in specie del golfo di Napoli e di Napoli stessa: alla stessa area geografico-politica riconducono le monete, in specie quelle di Irnthi. Il prototipo di Athena stante, elmata, scudo a terra a sinistra e patera nella destra abbassata è derivante dall'Athena Parthenos. Alcuni tipi figurati sembrano indicare rapporti con l'ambiente siceliota.

« Il frammento isolato (n. 445) di figura maschile con tartaruga, pur permettendo di avventurare una generica datazione di IV/III sec. a.C., data la frammentarietà e quindi la difficoltà di lettura, lascia allo stato di seducente, ma non dimostrabile, ipotesi quella di riconoscervi Odisseo che cavalca la tartaruga » (p. 255).

A Paola Zancani Montuoro si deve un « Riepilogo sui rinvenimenti e sul culto del santuario » (pp. 257-259) nel quale si pongono in evidenza la titolarità del culto ad un'Athena che mostra vari aspetti; le caratteristiche del rito, che vede prevalere « le libagioni... sui sacrifici cruenti » (p. 258); la continuità del luogo sacro, fondato da Odisseo secondo Strabone, fino al II secolo, che si appoggia anche alla tradizione toponomastica « omerica » della penisola sorrentina.

M. Lejeune (pp. 261-263) e A. L. Prosdocimi (pp. 263-266) discutono aspetti particolari dell'iscrizione osca, come l'ortografia e la struttura. Uno dei punti cruciali è costituito dallo specificativo aggiunto alla menzione di *meddix*, che permette di riaprire la discussione sull'esatto valore da assegnare al termine nel quadro istituzionale dei popoli italici. La definizione di Minerva induce a ritenere che i riferimenti politici della zona nel periodo interessato fossero ormai monopolizzati da Roma, con ovvie conseguenze cruciali.

Le « Monete a leggenda Irnthi » sono discusse da A. Stazio (pp. 267-272), che ne isola le caratteristiche, formali ed epigrafiche, componenti, identificandone l'« imitazione neapolitana e, anche, di lontana ispirazione cumana, con una leggenda presumibilmente osca, ma con persistenza di caratteri greci o etruschi » (p. 271). La zecca può essere ipoteticamente localizzata nella penisola sorrentina e può « essere stata motivata dalle esigenze del santuario, che sembra godesse di una propria autonomia » (p. 272).

Di nuovo P. Zancani Montuoro (pp. 272-274) riprende il problema della zecca di Irnthi, concludendo che questa debba essere localizzata a Sorrento.

Il « Commento storico » alla nuova situazione di conoscenza che la scoperta dell'iscrizione ha prodotto è steso da G. Pugliese Carratelli (pp. 275-279). La istituzione in età micenea dei principali santuari dedicati ad Athena è ribadita, in chiave rodia. È proposto che tramite di conoscenza per i Romani della dea Athena siano state le città ioniche della Campania. Il solenne sacrificio del 172 a.C. è riportato al quadro internazionale dell'espansione dei Romani in Oriente, nel quale si giovavano dell'alleanza con Eumene II di Pergamo, restauratore del culto di Athena Nikephoros. La costruzione della scala, ricordata nell'epigrafe, è posta tra il 290 a.C. e l'inizio della seconda guerra punica, periodo di relativa tranquillità in Campania, durante il quale Neapolis può aver condotto un'azione di espansione (testimoniata anche dai caratteri delle emissioni di Irnthi) « naturalmente sotto l'egida di Roma » (p. 278). Conclude il Pugliese Carratelli proponendo un'autonomia istituzionale del territorio assegnato al santuario di Minerva, amministrato dal collegio dei tre *meddices* menzionati dall'iscrizione.

L'interesse del lavoro, del quale si è cercato di sintetizzare i punti essenziali, si può riferire a due principali aspetti della ricerca storica sull'antichità. Il primo è rivolto alla realtà materiale del luogo di culto posto alla sommità del promontorio: realtà già nota in passato, ma che ora si accresce grazie al contenuto dell'iscrizione pubblica incisa a ricordare le opere utili all'accesso da mare.

Il secondo riguarda le fasi culturali e cultuali più antiche, precedenti al più antico ritrovamento archeologico finora noto: fasi alle quali si vorrebbe collegare l'iconografia di Odisseo a cavallo della tartaruga.

Per quanto riguarda il primo aspetto, è preliminare a qualsiasi osservazione ricordare che i materiali studiati non provengono da scavi scientificamente registrati né ne è noto il rapporto con strutture. Il Russo evidenzia con chiarezza questa dolorosa lacuna di documentazione, anche se tutti gli elementi topografici che è riuscito a raccogliere e a collegare in un convincente quadro sembrano far avanzare la ricerca molto di più di quanto fosse riuscito in passato. E sicuramente in questo un ruolo essenziale è costituito dalla certa ricostruzione del tracciato della scala, che si dirige al luogo ora occupato dalle batterie murattiane. La mancata conoscenza di strutture identificabili con quelle del santuario e delle reali situazioni di giacitura dei pochi frammenti finora noti relativi al VI secolo, cioè i più antichi recuperati, non permette di considerare accertata l'esistenza di un luogo di culto già in quest'epoca. A quanto pare, i frammenti di terrecotte architettoniche databili dalla seconda metà del VI secolo (nn. 336-337) sono talmente esigui che una loro collocazione più tarda, almeno dalla metà del V secolo, quando « il materiale comincia ad essere più abbondante » (p. 252), non potrebbe affatto meravigliare.

Entro la fine del VI secolo non sembra di conoscere altri luoghi di culto greci che abbiano una collocazione topografica simile a quella che caratterizza l'estrema Punta della Campanella, almeno in Magna Grecia. Non sembra, cioè, di conoscere santuari, fondati e frequentati da Greci e/o Indigeni, che non siano posti ad un estremo della *chora* di qualche città coloniale, o che non siano in rapporto con un abitato in precedenza indigeno il quale, dopo la fondazione della più vicina colonia, non sia entrato in rapporto di stretta subordinazione con la colonia stessa. I santuari che sembrano sfuggire a tali modelli, a quanto si conosce, sono solamente due: quello di Eracle Reggino sul fiume Petrace; quello di Hera a Capo Colonna di Crotone. Purtroppo, delle condizioni originarie di contesto dell'ascia iscritta da San Sosti, ora al British Museum, non si conosce nulla per permettere di inserire anche questa testimonianza nell'argomento che qui si tratta. Molto poco si conosce anche delle condizioni di contesto del santuario di Eracle Reggino: se ne è supposta, e proposta, una sua pertinenza alla categoria dei « santuari di confine ». Ma non sfugge che è la posizione topografica di un ritrovamento tanto caratterizzato come il calderone iscritto al dio dotato di tale epiclesi che ha guidato la supposizione. E, d'altro canto, la zona di Oppido Mamertina conosce frequentazione indigena fin dall'età del Bronzo Finale: così che, nonostante ogni prudenza, non sembra del tutto immotivato considerare anche questo santuario nella seconda delle condizioni sopra distinte: e ciò proprio in quanto la posizione topografica di esso è favorevole alla funzione da esso prevedibilmente ricoperta, quella « di frontiera » tra il territorio di Reggio e quello di Matauros.

Il santuario di Hera a Capo Colonna, a parte la concorde tradizione letteraria che lo vede collegato alla colonia di Crotone, è solo apparentemente non riconoscibile nella prima delle condizioni sopra distinte. Infatti esso non segna, ovviamente, il confine della *chora* agricola, ma quello della spiaggia e della zona marittima che garantiva la sicurezza a Crotone. Anche quanto si sa, e non è molto purtroppo, delle più recenti ricerche condotte nel santuario permette di affermare che non si è ritrovato nulla di indigeno precedente le fasi di prima strutturazione del santuario di età coloniale che possa con sicurezza identificarsi come testimonianza di un culto non greco, o pre-greco, precedente a quello di Hera Lacinia.

Perfettamente simmetrico a Nord gli è il santuario di Apollo Aleo, che delimita la riva marittima di Crotone verso Sibari.

In effetti, quali possono essere le situazioni archeologiche in Magna Grecia che offrano paralleli topografico-tipologici con un supposto santuario di impianto greco di seconda metà del VI secolo (se non più antico) sull'estrema Punta della Campanella? A quanto si conosce, solamente la situazione resa nota nella grotta della Porcinara, presso S. Maria di Leuca, permette un raffronto: siamo infatti lontano da colonie greche e in un luogo di importanza cruciale per la navigazione tra Grecia e Magna Grecia. Simile è la situazione di Scalo di Forno, presso Porto S. Cesareo (Lecce). Tuttavia, a S. Maria di Leuca se la frequentazione messapica appare fuori di dubbio, la cronologia dell'istituzione del culto non lo pare altrettanto o, perlomeno, non sembra risalire con certezza al periodo pre-coloniale. La parziale conoscenza di abitati indigeni di epoca arcaica in Italia Meridionale non permette con sicurezza, oggi, di distinguere i segni materiali del sacro che si presume siano stati utilizzati dagli Indigeni. La conclusione, evidentemente provvisoria, su questo argomento è che se sull'estrema Punta della Campanella intorno alla metà del VI secolo era attivo un santuario questo doveva essere in collegamento con un nucleo abitato indigeno, come sembra sia stato per S. Maria di Leuca e per Scalo di Forno. La presenza associata nella Penisola Sorrentina è accertata: a Vico Equense e a Sorrento si hanno estese necropoli di epoca arcaica; per i periodi più recenti la documentazione è abbondante. Ma le particolarità epigrafiche, a Vico Equense, e i corredi sepolcrali, in specie per quanto riguarda i bronzi, di Sorrento inducono a buona tranquillità nel considerare indigeni i portatori di quei segni materiali che sono finora noti. In un quadro politico-topografico più ampio, che comprende Poseidonia a Sud e Cuma a Nord, non può non rilevarsi la assoluta separatezza che la presenza etrusca meridionale, influenzante profondamente gli Indigeni, ha causato fra queste due colonie greche. Così che ci si può legittimamente chiedere a quale funzione politica potesse riuscire ad assolvere, entro il VI secolo, un santuario, greco, fra le due colonie: e non sembra sia finora noto un santuario che sia stato possibile erigere, in antico, solamente per pietà religiosa.

Le due successive battaglie navali di Cuma, com'è sottolineato nello studio, modificano profondamente la situazione politica del golfo di Napoli e, progres-

sivamente, del golfo di Salerno. La presenza siceliota si segue, nel corso della prima metà del V secolo, nella sua risalita della costa tirrenica: da Hipponion a Pixunte le fonti letterarie sono utili, così come la ricerca archeologica documenta una terracotta votiva siceliota del periodo a Roccagloriosa e, non a caso, più esemplari anche alla Punta della Campanella (pp. 254-255). Spezzata l'egemonia politica etrusca meridionale, Neapolis espande progressivamente la propria influenza nelle zone che i tiranni siracusani hanno temporaneamente utilizzato come appoggi per la propria effimera espansione. L'espansione neapolitana è, ovviamente, geograficamente inversa: ed un simbolo ne è costituito dal ritrovamento di monete argentee a Laos.

L'istituzione di un culto con caratteri formali greci alla Punta della Campanella è da fissarsi in connessione con la cronologia che sembra più appropriata per l'iconografia di culto alla quale si rifà la più abbondante serie di terrecotte votive, quella derivante dall'Athena Parthenos. Il Russo indica che i ritrovamenti « sembrano inquadrabili tra la fine del IV e la prima metà del II sec. a.C. » (p. 255). È quindi da supporsi che dalla fine del IV secolo si fosse formalizzato un culto che utilizzava anche iconografie alla greca. L'uso di immagini è diffuso in ambiente italico a fini cultuali: dai bronzetti ai legni scolpiti alle immagini in bronzo e in pietra. Tranne singoli casi eccezionali, dei quali il più evidente è costituito dal Poseidon da Ugento (ma qual'era il suo effettivo uso presso i Messapi?), l'uso di immagini in ambiente italico meridionale non sembra risalire a periodo più antico della fine del V - inizio del IV secolo: e sempre vi è operante, in maniera più o meno evidente, l'influsso greco. Non sfugge, tuttavia, che l'evidenza finora posseduta è costituita in assoluto da immagini votive: e queste possono essere, in ambito adriatico e collegato, anche più antiche del periodo di maggiore documentazione come appena sopra indicato, secondo l'attestazione del Guerriero di Capestrano e della serie delle stele daunie.

Anche se le immagini votive sembrerebbero presupporli, di « idoli di culto » in santuari italici la lista nota è assai breve e, principalmente, non esente da dubbi. L'acrolito di Cirò rimonta al periodo di pieno controllo crotoniate del tempio di Apollo Aleo, dopo la vittoria su Sibari: la sepoltura rituale del simulacro al momento della ristrutturazione del tempio, che si è supposta essere stata voluta dai ceti brezi dominanti su Petelia, sembra elemento archeologico dirimente al proposito. Il frammento di volto in bronzo da Rossano di Vaglio non è ancora interpretato nella sua funzione originaria: dalle iscrizioni sappiamo di almeno una dedica di statue in bronzo raffiguranti « re », qualunque significato abbia assunto l'espressione. Il Marsia in bronzo da Paestum appartiene alla colonia latina lì dedotta nel 273 a.C. La dea in trono, entro il suo tempio, da Garaguso appare essere un dono votivo, vistene le dimensioni, piuttosto che l'« idolo di culto ». Non è impossibile che ad Anzi (Potenza) fosse una statua in bronzo di cavaliere armato: ma, ammesso che l'ipotesi sia nel reale, a quale funzione assolveva? Lo *xoanon* di Athena Iliaca nota a Strabone per Lucera a che epoca può essere assegnato? L'Athena elmata fittile da Roccaspromonte Valfortore, ora a Vienna, dopo la scoperta delle Athenai a Lavinio, non può con certezza essere considerata un « idolo di culto », ma potrebbe essere anch'essa votiva. La produzione in serie delle terrecotte votive, anche nel nostro caso, potrebbe non avere riferimento all'eventuale « idolo di culto », quanto riferirsi, vistone l'ambiente di ispirazione, ad un'*interpretatio graeca* dei caratteri della divinità italica venerata. E la venerazione poteva anche assumere una ritualità aniconica.

La finora lamentata mancanza di conoscenza circa l'effettiva strutturazione del santuario sull'estrema Punta della Campanella lascia irrisolti tutti i dubbi che abbiamo fin qui schematizzato: ma sembra più che probabile che il suo impianto non sia dovuto ad un'azione da parte dei Greci.

È invece da notare la perfetta corrispondenza tra i diversi generi di testimonianze disponibili (letteraria, archeologica, epigrafica) per quanto riguarda la titolarità del culto: le cui origini sono sicuramente indigene, come indicano le varietà degli attributi riconosciuti alla dea (Zancani Montuoro, p. 257).

Altrettanto la pertinenza culturale, e quindi politica, del santuario nella sua ultima fase di vita agli Italici è fuori di dubbio: è ormai stato investigato in profondità ed in molteplici campi il meccanismo messo in atto da questi nel rivestire di forme materiali italiote le proprie caratteristiche culturali. La supremazia politica romana è poi documentata dall'episodio tramandato da Livio.

L'incertezza sulla precisa datazione dell'epigrafe, la cui ortografia non è databile prima della fine del IV secolo, comporta la difficoltà di intendere appieno il significato qui inteso di *meddix* e il più ampio inquadramento della magistratura propria del santuario. Purtroppo, a causa dello stato di conoscenza dei materiali mobili recuperati, impostarne un'analisi di frequenza diacronica non porterebbe a risultati sicuri. Ciò detto, non si può tacere l'impressione di un progressivo rarefarsi di documentazione nel corso del III secolo: talché sembrerebbe discordante datare una realizzazione come la scala nel II secolo. Pugliese Carratelli ne propone una cronologia « tra il 290... e l'inizio della seconda Punica » (p. 278); le monete di Irnthi non sembrano più recenti dell'inizio del III secolo; la serie delle terrecotte raffiguranti Athena Parthenos non è più antica della fine del IV secolo. È probabilmente in questo periodo di sistemazione di nuovi equilibri conseguenti alla fine della terza guerra sannitica che si realizza l'opera: e probabilmente l'autonomia, della quale non possiamo conoscere l'esatta conformazione, dell'amministrazione del santuario non sembra non possa derivare che dal desiderio della Repubblica Romana di scompaginare le forze sannite contro le quali aveva finallora combattuto. Ad esempio, nel 273 a.C. si deduce Paestum: Roma pone elementi destinati a diventare suoi punti di forza per controllare possibili focolai di resistenza, che si svilupparono successivamente con l'appoggio di Annibale.

Il secondo aspetto di interesse generale rivestito dallo studio è quello di consentire, secondo alcuni degli Autori, un aggancio a realtà cultuali istituite da navigatori di cultura greca, precedenti alla colonizzazione storica. Oltre che sulla terracotta raffigurante Odisseo a cavallo della tartaruga, di identificazione

peraltro incerta e di cronologia bassa, oltre che *apax*, l'ipotesi si appoggia su ricostruzioni toponomastiche in zona e sulla tradizione, riportata in Strabone, di una fondazione da parte di Odisseo di questo Athenaion, come di quello presso S. Maria di Leuca e quello presso Skylletion (Pugliese Carratelli, p. 275). Già si è richiamato il ritrovamento di un santuario presso S. Maria di Leuca: manca, purtroppo, documentazione analoga per la zona di Skylletion, a meno di volervi riconnettere un'antefissa gorgonica tardo-arcaica, oggi a Milano, detta ritrovata alla foce del Corace.

L'attività di Rodii nell'istituzione dell'Athenaion, alla quale accenna Pugliese Carratelli (p. 275), rientra in un livello del problema che forse conviene tenere separato dal primo: in quanto la ricerca archeologica, progressivamente, ha messo e mette in luce tracce materiali di frequentazione dell'Occidente da parte di Greci sia nella seconda metà del II millennio sia almeno dall'inizio dell'VIII secolo (se non dalla fine del precedente). E poiché l'istituzione delle Olimpiadi è fissata dalla tradizione al 776 a.C., nessuna meraviglia può darsi per una tradizione che ricorda i Rodii nel golfo di Napoli « prima delle Olimpiadi »: Pithecusa vi era già frequentata. Ma, appunto, l'archeologia non ci documenta altro che presenza di prodotti: in contesti di frequentazione, se non assoluta, almeno in prevalenza indigena, come indicano gli altri ritrovamenti e, nei casi documentati, le relative necropoli.

L'unica situazione che potrebbe essere diversa è quella nota allo Scoglio del Tonno, dove furono ritrovati anche « idoletti » fittili micenei. Ma la forma della grande capanna non pare propria di un'abitazione micenea; e l'insieme dei ritrovamenti lì effettuati pare piuttosto suggerire la presenza di un luogo di raccolta e controllo di prodotti e merci, non diversamente di quanto, più di recente, è stato proposto per il caso di Termitito.

In effetti l'istituzione di culti strutturati, tali cioè da farne sopravvivere la memoria lungo lo scorrere delle generazioni, appare tipica di stanziamenti che si volevano fissi: ma tali culti strutturati hanno luogo in stretto rapporto con un centro abitato, sia esso un *teichos* sia esso un'autonoma *apoikia*. I Greci del periodo miceneo avevano fondato colonie in Occidente? O avevano avuto la possibilità di aprire *teiche* presso alcuni dei popoli indigeni con i quali intrattenevano rapporti? Non sembra che la documentazione archeologica oggi posseduta permetta realisticamente una risposta affermativa a nessuna della due domande appena poste.

Se il livello, per così dire, archeologico, può schematizzarsi come si è tentato di fare, rimane un altro livello, quello che potremmo definire epico e mitico. Odisseo ed Herakles, oltre agli eroi della guerra di Troia, ma anche i loro più lontani progenitori, sono considerati illustri fondatori di città e di santuari, così come genitori di intere schiatte, sia di popoli sia di famiglie in cerca di fama. A noi pare che, per restringere il campo agli Athenaia attribuiti ad Odisseo, i luoghi nei quali essi sarebbero sorti sono talmente utili, evidenti e fissi per la navigazione antica che sarebbe strano se non fossero stati insigniti dalla tradizione di un'ascendenza tanto illustre. Ci pare che tale modo di procedere rispecchi quanto è proprio della Grecia propria, nella quale le più dominanti delle caratteristiche morfologiche di un determinato territorio venivano, in blocco, collegate alla sacralità di un dio. Ma del carattere « mitico » di tali attribuzioni documenta la mancanza di collegamento con organismi politici greci strutturati: lo si è visto con Punta della Campanella e con S. Maria di Leuca; per Skylletion manca un'ampia documentazione archeologica, ma già J. Bérard supponeva tarda la tradizione odissiaca al riguardo e di influsso partigianamente ateniese. Si potrebbe supporre che nei tre luoghi in esame si fossero insediati stanziamenti, formati da Greci lì giunti in epoca micenea: e che di essi si fosse tramandata nel tempo solamente la sacralità di un sito religioso. Se S. Maria di Leuca può rispondere al modello topografico di un insediamento di epoca micenea, appare che Punta della Campanella non vi corrisponda affatto, se non altro per le difficoltà di approdo. E, in parallelo, occorre considerare che, almeno finora, non sempre nei luoghi insigniti da tanto illustre ascendenza si sono rinvenuti materiali micenei.

Ma, come si diceva, è forse più opportuno tener distinti i due livelli. In quanto la fisica e materiale dimostrazione di rapporti tra Indigeni occidentali e Greci micenei è un fatto accertato, e che la ricerca archeologica sta progressivamente chiarendo ed ampliando. L'altro livello, secondo il quale si vorrebbe fosse sopravvissuta per secoli la memoria dell'istituzione di culti da parte di Greci micenei in Occidente, appare del tutto dubbio. Anche a voler tralasciare la questione circa l'effettiva istituzione strutturata di culti greci in Occidente nella seconda metà del II millennio e quella circa la « mitizzazione » di episodi, o morfologie topografiche, salienti e significativi (ma anche per i Greci di epoca storica), occorrerebbe accettare che sia tra i Greci sia tra gli Indigeni si fosse mantenuta viva la memoria del fatto. Ora tra i Greci ciò forse non è impossibile: ma a livello di mito e di *epos*, non a livello materiale, come può dimostrare ad esempio la mancanza di un culto tributato in periodo geometrico alle sepolture micenee (e, al contrario, la non storicità e la contraddittorietà dei culti eroici, anche in Grecia propria, dei quali è ricca di notizie ad esempio la Periegesi di Pausania). Ma appare essere piuttosto improbabile, ad essere cauti, tra gli Indigeni: ai quali, in mancanza di un regolare turn-over di officianti greci (almeno per quanta è oggi la conoscenza) durante i « secoli bui », andrebbe assegnato l'onere di aver continuato a preservare quei culti. E proprio l'archeologia (qui non si fa confusione di livelli) dimostra, finora, che nei santuari greci, anche se insigni per presunta antichità, non si ritrovano né materiali micenei né materiali indigeni di indiscutibile, ma anche solo sospetta, funzione cultuale. E quanto ci viene qui reso noto dall'estrema Punta della Campanella non apporta nulla di nuovo a quanto già si conosceva altrove per questo aspetto particolare.

La costruzione, erudita o popolare, di ascendenze mitiche ed epiche è meccanismo ben noto: e proprio la Magna Grecia, con Stesicoro, ci documenta un filone di questo « genere » che si caratterizza rispetto ad altri. E ne abbiamo

una traduzione figurata a Poseidonia, nelle iconografie che decorano le metope arcaiche dei *thesauroi* al Sele: fra le quali è proprio Odisseo che scruta il mare dal dorso di una gigantesca tartaruga. Tale costruzione, nel mondo antico, prescinde quasi totalmente dalla necessità dell'onere di una prova di carattere storico, così come noi la pretendiamo: la tradizione stessa, ed il sistema che ne derivava, costituivano la prova.

Noi moderni, purtroppo, siamo, talvolta, più esigenti: forse perché ci siamo creati troppe necessità, sempre più lontane da quelle naturali della sopravvivenza.

Questo lavoro a più mani sull'antica realtà della Punta della Campanella fra i tanti meriti ne possiede due che appaiono essenziali al Recensore: quello di suscitare curiosità, interesse, desiderio di conoscere ancora di più; quello di riportare ad un originario equilibrio tra uomo e territorio le vicende che il tempo ha talvolta sedimentato, talvolta nascosto, altre volte confuso, su quelle rocce precipiti bagnate dalla schiuma dei flutti.

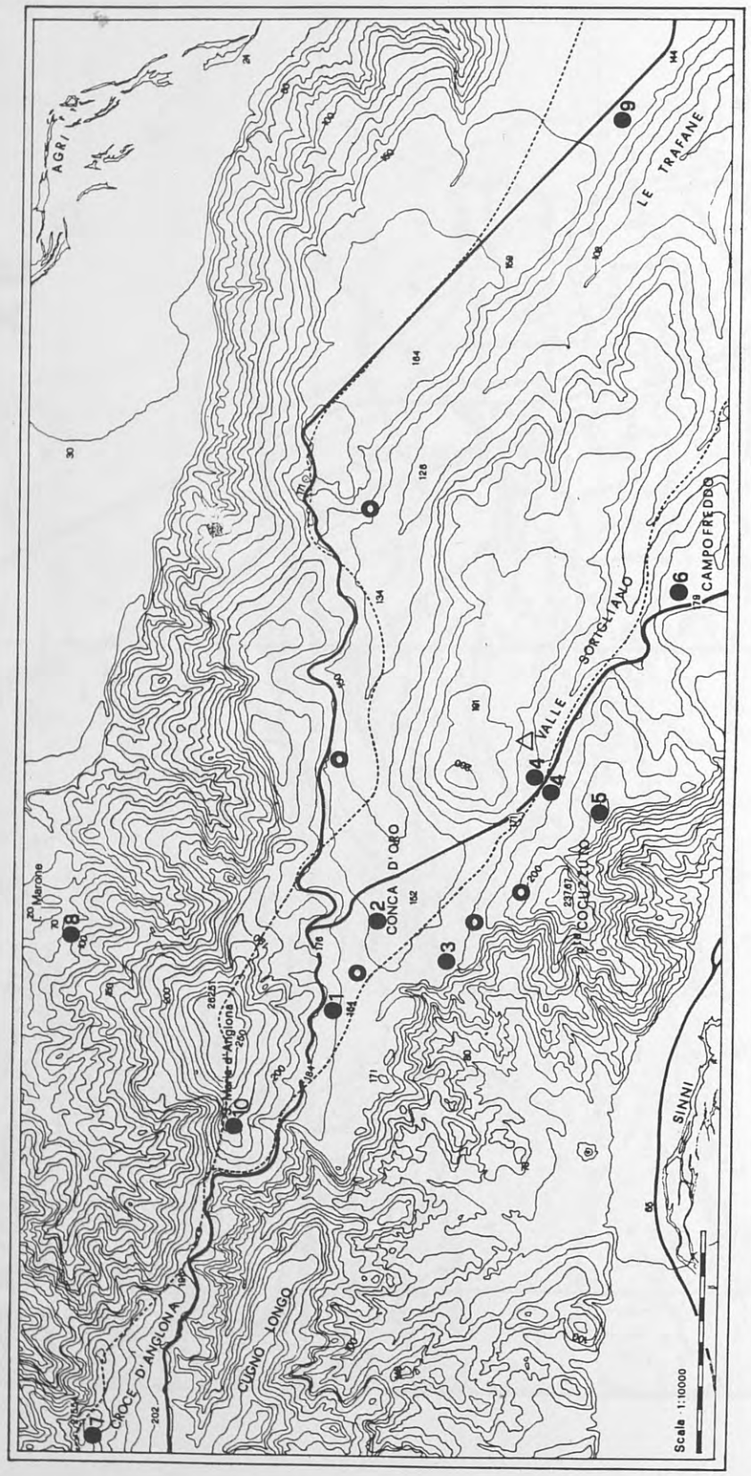
NEL GOLFO DI NAPOLI: TRA SIRENE, SIRENUSSE E ATHENA

Emanuele Greco

Ancora 10 anni fa, e giustamente, J.-P. Morel osservava che, nel contesto archeologico campano, pur così ricco, la penisola di Sorrento sembrava « quelque peu délaissée par la recherche archéologique », nonostante il forte richiamo esercitato dalle fonti che ricordano due celebri luoghi di culto: l'*Athenaion* ed il santuario delle Sirene. (Cfr. J.-P. Morel, ' Marina di Ieranto, Punta della Campanella: Observations archèologiques dans la presqu'ile de Sorrente ', in *Aparchai I* Pisa 1982, pp. 147-153).

Ora, almeno la prima delle due lacune viene ad essere colmata nella maniera più fortunata e perciò più insperata, con la scoperta da parte di A. Coppola e M. Russo, nel 1985, dell'iscrizione rupestre di Punta della Campanella, della quale, dopo una prima comunicazione di P. Zancani Montuoro e di M. Russo al XXV Convegno di Studi sulla Magna Grecia a Taranto (cfr. *Neapolis*, ' Atti Taranto XXV ', pp. 85-86) appare ora l'*editio princeps* che deve, a giusto titolo, essere considerato uno degli avvenimenti recenti più importanti dell'archeologia nel Mezzogiorno, l'ultimo a cui ha dato il suo magistrale contributo di organizzatore culturale, di studiosa, di editore, Paola Zancani Montuoro.

Una gran parte del volume è dedicata, come è ovvio, alla iscrizione stessa, nella quale tre *meddices* del *Menervium* ricordano di aver fatto costruire una scala (nella roccia presso l'approdo di levante del promontorio di Punta della Campanella) e di averla essi stessi ' collaudata '. (Tutto sommato preferisco intendere i *meddices* del *Menervium*, piuttosto che la scala del *Menervium*, come propone il Russo, p. 199, n. 34, perché, se si tratta di magistrati della Lega nucerina « nella loro duplice funzione di autorità civile e religiose » o dei magistrati del distretto sorrentino, proprio la diversità di funzioni del collegio spiegherebbe meglio la veste nella quale hanno operato, cioè quella di magistrati del santuario; non c'era bisogno di specificare che la scala andava al *Menervium*, mentre dire *meddices* del *Menervium* sottintende che gli stessi avevano giurisdizione anche in altri settori della vita pubblica).



Topografia di Santa Maria d'Anglona (1:10.000). Rielaborazione della planimetria (da S. Bianco, in Policoro 1991); dis. R. Losito. 1) Conca d'Oro - prop. di Pierro, 2) Conca d'Oro - prop. Urso, 3) Conca d'Oro - prop. Romano/Calciano, 4) Valle Sorigliano, 5) Cocuzzolo Sorigliano, 6) Campofreddo, 7) Croce d'Anglona, 8) Iazzo Marone, 9) Trafane, 10) Necr. Malnati 1984. Cerchietto non campito: rinvenimenti sporadici. Triangolo: fattoria arcaica. La linea continua indica il tracciato delle strade moderne; la linea tratteggiata quello dei tratturi individuati dal Quilici.

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI OTTOBRE MCMXCIII
NELLO STABILIMENTO «ARTE TIPOGRAFICA» S.A.S.
S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI